

RIVELAZIONE



RIVISTA - L'ATTESA

«Tutte le creature cercano la quiete per loro naturale tendenza[...]
Alla pietra non viene tolto l'impulso a muoversi sempre
verso il suolo, finché non giace sul suolo stesso.
Similmente fa il fuoco: esso tende verso l'alto, ed ogni creatura cerca il
proprio luogo naturale.
Così le creature rivelano la somiglianza
con la quiete divina, che Dio in tutte ha gettato.»

Meister Eckhart



RivelazioneRivista #zero

Redazione: **Cristiano Ferrarese - Davide Bregola**

Grafica ed impaginazione: **Claudio Gandolfi**

Spazio web: **Mario Govoni** www.rivelazionerivista.com

Disegni ed opere: **Cesare Lazzarini** www.cesarelazzarini.it

Indice

pag.2 - **Intro #1** di Davide Bregola

pag.2 - **Intro #2** di Cristiano Ferrarese

pag.5 - **L'attesa di me stessa** di Marzia Benazzi

pag.7 - **L'attesa di Ulisse** di Davide Bregola

pag.10 - **Il Rider** di Ilaria Cerioli

pag.14 - **Vivi da decenni** di Cristiano Ferrarese

pag.19 - **Traje de luces** di Mario Govoni

pag.26 - **L'Attesa** di Luca Dicorato

pag.32 - **Aspettando Pazienti** di Isabella Lazzarini

pag.34 - **Una piazza di paese in attesa** di Donato Novellini

pag.37 - **L'Attesa** di Franco Piavoli

pag.39 - **ATTESA O DIFESA? il nodo del textum** di Andrea Ponso

pag.41 - **Il nome della parola attesa** di Giancarlo Sissa

Intro #1

Rivelazionerivista è il tentativo di un collettivo. Stiamo provando a rendere visibili le tracce del tempo in un mondo che tende al restauro totale del visibile e dell'invisibile per farlo sempre più uguale a un'immagine patinata per i social e la réclame. Sembra che per l'uomo moderno il vecchio, la roba vecchia, la gente vecchia, tutto ciò che ha la parvenza della malattia, siano una specie di scandalo, e c'è una forma di fanatismo che consiste nel trattare tutto come un prodotto di consumo da gettare: oggetti ed esseri umani alla stessa stregua. Tutto ciò che crolla per vecchiaia, dai volti agli oggetti, alle case, deve essere "cosmeticizzato" e reso uniforme per essere accettato. Vien da chiedersi se questo non sia, in parte, un tremendo rifiuto del mondo, che si spande con la produzione di oggetti inutili e immagini di consumo, senza più margini. Da un ragionamento "sull'antico", per escludere il termine "vecchio", utilizzato poche righe sopra, troppo ambiguo e scarno di significato, ci è venuto in mente che il prefisso "ante" del termine latino *antīcus* ha una doppia valenza: "ante" per indicare "davanti", come nella parola "anteriore", ma "ante" anche per indicare "prima", come nel caso della parola "antefatto". Ecco allora che "antico" è un punto di riferimento perché è "prima" ma è anche "davanti". Per cui ragionare per costruire Rivelazionerivista, ha sottinteso questo viaggio verso l'antico, ossia verso il prima, ma anche verso il poi. Ecco allora che l'antico risulta "davanti" a noi e allo stesso modo ci precede. Si tratta di riattivare la semplice percezione delle cose poco osservate, la capacità di guardare il mondo esterno così come è. Forse il problema di fondo sta nel provare a credere di nuovo al mondo esterno, perché sembra quasi che non crediamo più veramente al mondo esterno, ma crediamo solo a un'immagine di noi stessi da proiettare in base all'estetica spettacolare dei consumi. Ormai l'obbligo principale in tutte le attività sembra quello di fare dei prodotti di consumo e di facile smercio. Il che vuol dire che non può esserci alcuna ricerca se non nella direzione del cosiddetto marketing. Nella letteratura sta accadendo lo stesso e i libri diventano sempre più tutti uguali, scritti nello stesso modo. Rivelazionerivista è creata da persone che di questo modo se ne sbattono e vogliono solo stare "prima" e "davanti". Il numero zero parte con un tema molto caro a Beckett: "L'attesa". Non era forse così per Vladimir ed Estragon in attesa di Godot?

D.B.

Intro #2

Non ha

Certezze

né

Risposte

Non

Tranquillizza

Non

Pacifica

Non

Ammicca

Non

Semplifica

Non

Salva

Nessuno

Buona Lettura

C.F.



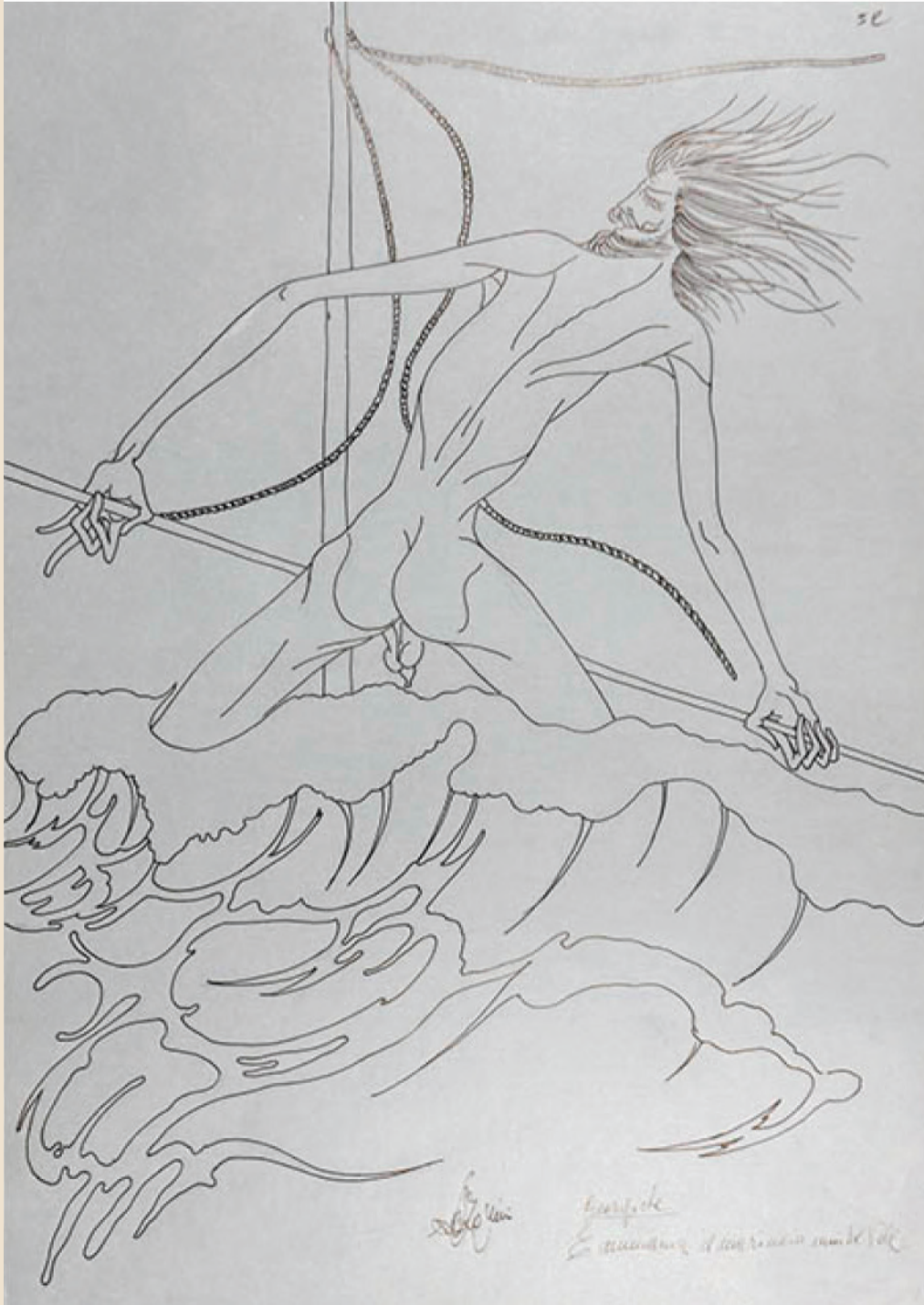
L'attesa di me stessa

di Marzia Benazzi

Ho vissuto la condizione dell'attesa tante volte...
L'attesa della maggiore età di potere decidere senza chiedere a qualcuno
L'attesa di vincere il concorso per potere finalmente insegnare...vincerlo per camminare strade non sempre semplici da percorrere che mi hanno regalato attimi di felicità irripetibili
L'attesa del Tempo che doveva arrivare
L'attesa del Desiderio da soddisfare
L'attesa mai conosciuta di un figlio o di una figlia
L'attesa dell'Amore che ho cercato a lungo e che forse non ho mai trovato
Ora mi sono fermata un momento.
Non ho più voglia di aspettare chi ho atteso da troppo tempo... me stessa.
Non posso permettermi più la sospensione del desiderio, della gioia e del dolore.
La mia vita non può che essere qui e ora.
Vivere la meraviglia
Vivere il momento irripetibile del Presente.
Io sono me stessa.
Non ho più bisogno di aspettarmi.

Marzia Benazzi

Sono nata nel secolo scorso in un piccolo paese della pianura padana dove scorre il Po.
Lì, sono stata sindaco agli inizi degli anni Ottanta. Da sempre, amo viaggiare e studiare.
Ho insegnato alla scuola d'infanzia, alle scuole elementari e a quelle superiori (filosofia).
Ho amato moltissimo il rapporto con i miei studenti, fatto di un continuo dialogo.
Leggo e scrivo per trovarmi. Non sempre ci riesco.



L'attesa di Ulisse

di Davide Bregola

Il poema omerico è ricco di attese, basti pensare alla figura di Penelope che, mentre fila, attende il ritorno di Ulisse. Ma l'attesa di cui proverò ad argomentare ora, è quella di Ulisse e dei suoi uomini. Nel Libro IX dell'Odissea, tradotta da Ippolito Pindemonte, in esergo c'è il riassunto degli accadimenti:

«Ulisse incomincia il racconto delle avventure sue dopo la sua partenza di Troja. Battaglia co' Ciconi, che avean soccorso i Trojani. Arrivo al paese de' Lotofagi, o sia mangiatori del loto. Descrizione d'una singolare isoletta, e della spelonca del Ciclope Polifemo. Questi gli divora sei de' compagni; ed egli, dopo averlo acciecato, si salva con gli altri, mediante uno stratagemma nuovo, che seppe inventare.»

L'episodio, nel suo acme, è noto a tutti: Polifemo, sull'isola dei Ciclopi, imprigiona Odisseo e i suoi uomini nella grotta in cui vive. Inizia l'escalation del dramma quando il ciclope, giorno dopo giorno, divora gli uomini all'interno della caverna. Vorrei soffermarmi di seguito sulla drammatica attesa degli uomini all'interno della spelonca. Consapevoli di essere in un luogo impervio, sembrano non avere scampo. A un certo punto, quando il ciclope chiede a Ulisse il suo nome, quest'ultimo dice di chiamarsi «Nessuno», ossia Outis (οὐτις) e già prefigura un piano per sconfiggere Polifemo e tornare libero assieme ai compagni. Per capire la portata di quell'attesa mi sembra necessario afferrare appieno il significato di Ciclope e di Polifemo.

Pindemonte traduce e descrive i Ciclopi in questo modo:

*«Che vivon senza leggi, a vista fummo.
Questi, lasciando ai Numi ogni pensiero,
Nè ramo, o seme por, nè soglion gleba
Col vomere spezzar: ma il tutto viene
Non seminato, non piantato, o arato,
L'orzo, il frumento, e la gioconda vite,
Che si carica di grosse uve, e cui Giove
Con pioggia tempestiva educa, e cresce.»*

Ciclope in greco è “κύκλος” (cerchio) e “ὄψ” (occhio), come se fosse uno sguardo delimitato da un cerchio, uno sguardo in qualche modo “limitato”. Per cui Ulisse e i suoi compagni, dentro alla grotta, sono prigionieri di un essere dallo sguardo limitato. Tutto questo fa sorgere il dubbio che la condizione di attesa di Odisseo sia la condizione di molti esseri umani, rinchiusi nella grotta al cospetto di qualcuno con lo sguardo limitato e che lascia ai Numi ogni pensiero. Si affidano a loro quasi fossero impediti nelle loro azioni.

Polifemo nella traduzione di Rosa Calzecchi Onesti è così descritto:

*«Qui un uomo aveva tana, un mostro,
Che greggi pasceva, solo, in disparte,
E con gli altri non si mischiava,
Ma solo viveva, aveva animo ingiusto.
Era un mostro gigante; e non somigliava
A un uomo mangiator di pane, ma a picco selvoso
D'eccelsi monti, che appare isolato dagli altri.»*

Polifemo è *Polýphēmos* (Πολύφημος) cioè colui che parla molto, il chiacchierone. Nella grotta Ulisse è in attesa di colui che ha lo sguardo limitato, il Kuklops, e questo polifemo ha la caratteristica di parlare molto. Per salvarsi Ulisse e i suoi eroi devono accecare colui che parla molto e ha una visione limitata del mondo. Traslando la figura di Ulisse nella nostra condizione di uomini, si può affermare che spesso anche noi siamo nella grotta. Nella grotta c'è un gigante dallo sguardo limitato che parla molto e gradualmente ci ingerisce. L'unico modo per liberarsi e riprendere la strada è quello di accecare del tutto e zittire quella figura che nella grotta segna i destini. Per fare il grande passo e trovare il coraggio, nell'attesa, di progettare la salvezza, è necessario perdere la propria identità. Finché ascoltiamo colui che parla molto e propone il suo sguardo limitato siamo dentro la grotta, rischiamo la vita, non siamo liberi. Per questo motivo Ulisse diventa Outis e perde la sua vera identità per agire da "uomo nuovo" rispetto all'uomo di cui fino a quel momento ha avuto contezza. Quell'uomo seguiva ciò che il gigante diceva. Il gigante proponeva i suoi limiti. Gli uomini con Ulisse erano appena arrivati da un'altra isola, dove i Lotofagi si nutrivano con un alimento che faceva perdere loro la memoria. Proviamo per un momento a metterci nei panni dell'eroe. Siamo appena arrivati nella terra dei Ciclopi. Per spirito di conoscenza vorremmo esplorare l'isola e a causa di questo rimaniamo imprigionati nella caverna. Lì dentro incontriamo un gigante dallo sguardo limitato. E' un chiacchierone e attenta alla nostra vita. Se la grotta fosse il nostro mondo, il mondo che conosciamo, noi, come Odisseo, siamo chiusi dentro. Ci sono le parole degli altri, e ci propongono la loro visione del mondo. Siamo in attesa, perché mentre siamo dentro al nostro mondo, in qualche modo siamo bloccati. Ogni tanto qualcuno viene fagocitato. Noi siamo lì, con la nostra identità, e rischiamo la vita. Omero ci suggerisce di accecare lo sguardo limitato di colui che chiacchiera troppo, ci esorta a cambiare nome, e riprendere la navigazione per arrivare nella nostra vera patria. E' un percorso individuale, pericoloso. Quando riusciamo ad uscire dalla grotta spesso portiamo con noi alcuni di coloro che compiono il nostro stesso percorso. Il primo passo è riconoscere gli spazi angusti e individuare il Ciclope Polifemo. Il resto lo si può decidere mentre siamo in attesa.

Davide Bregola

Nasce a Bondeno, in provincia di Ferrara, vive l'infanzia a Ostiglia (Mn) e successivamente si trasferisce a Sermide (Mn) dall'età di 14 anni.

Studia a Ferrara, dove frequenta la Facoltà di Legge. Esordisce nell'ambiente letterario nel 1996, quando due suoi racconti (Frenchi Fagiano è un tecno villano e Gioventù sonica) vengono pubblicati nell'antologia Coda, Transeuropa, che seleziona testi di giovani scrittori sotto i 25 anni. Suoi libri più recenti sono *La vita segreta dei mammut in Pianura Padana* e *Fossili e storioni* entrambi per Avagliano Editore. Scrive sulle pagine culturali de *Il Giornale* e *Il Foglio*.



Il rider

di Ilaria Cerioli

Da quando è iniziato questo maledetto lockdown non si fa più un cazzo. Sei bloccato a casa, quasi fossi un prigioniero. L'unico divertimento rimasto è bere. "Oh ragà, chi porta la birra. Conoscete la regola: mia madre vuole il frigo pieno. Noi mettiamo la casa, voi la birra". Pietro preparava al telefono con gli amici il sabato sera. Erano ancora le sei e fuori faceva freddo. Molto freddo. Pioveva ininterrottamente da due giorni. Il notiziario aveva appena mostrato le immagini di diversi luoghi invasi dall'acqua. Il Panaro, ad esempio, era esondato così, ora, al posto della campagna si vedeva fino all'orizzonte una lingua di acqua grigia e limacciosa. Erano solo le sei, e fuori faceva buio. Dicembre, si sa, ha giorni brevi e notti lunghe. Avere venti anni in una pandemia è come essere sospesi in un limbo: pochi amici, nessun locale aperto, università online e tua madre che ogni santo giorno spacca con la sua pretesa di fare la madre. Che vuole ora? Non ha mai dimostrato interesse per la casa ma, da quando siamo costretti a questa convivenza forzata, gira come una matta con l'aspirapolvere in mano. Ecco che grida, ma che cazzo avrà mai da gridare? A volte sclera proprio, non la capisco. E' l'unica in fondo a sentirsi a suo agio in questa situazione surreale. Alice, la madre, pur lavorando come tante altre persone da mesi in smart working, era felice di avere più tempo da dedicare sia a se stessa che ai figli. Infatti, negli ultimi anni temeva di averli trascurati presa dal lavoro e dal dolore della separazione. Virginia, la sorella di Pietro, ancora sui compiti ripeteva a bassa voce come una nenia "si sta come d'autunno sugli alberi le foglie". Aveva appena letto la poesia di Ungaretti e quel verso, in particolare, si era conficcato nella sua testa come il ritornello di una brutta canzone. "Si sta come d'autunno sugli alberi le foglie..." Poiché, gli amici del fratello sarebbero giunti alle sette e trenta, le era rimasto poco tempo per sgombrare il tavolo dai libri e correre a vestirsi per la serata. Virginia, come la madre, non amava presentarsi agli ospiti in disordine o trascurata. "Fra e la Vale vengono da sole o le porta Stecca? Jack porta le birre che si gioca a Birra Pong". Pietro, lui a quella serata ci teneva parecchio. Valentina, detta Vale, infatti era la sua nuova fiamma e, poiché le occasioni per incontrarsi tra fidanzati si erano drasticamente ridotte a causa dell'aumento improvviso dei contagi e del nuovo DPCM, doveva sfruttare ogni occasione possibile per dimostrare il suo interesse alla ragazza.

Era giunta l'ora di decidere se cucinare qualcosa di veloce per tutti o ordinare le pizze. Il sabato sera si giocava d'anticipo: era opportuno prenotare presto. Con i locali chiusi le richieste per l'asporto erano aumentate pertanto tutti chiamavano quanto prima per non rischiare di restare senza cena. Pietro era sicuro che l'ordine sarebbe arrivato in tempo così aveva convinto Alice a unirsi al gruppo. Per lei, non abituata a trascorrere il sabato sera in compagnia di ventenni, era una piacevole novità. Prima dello scoppio della pandemia usciva spesso, grazie ai figli ormai grandi, poteva permettersi una certa libertà. Giornalista di moda, con un paio di libri pubblicati, qualche intervista e un'apparizione televisiva, era sempre stata una donna impegnata, divisa tra la carriera e la famiglia. Ma da quando non lavorava in redazione aveva riscoperto il piacere di alzarsi presto la mattina, preparare la colazione ai figli e dimostrare le sue doti di cuoca. In casa sua aveva dato l'ordine di limitare le frequentazioni a pochi amici, cioè chi sapeva non positivo al Covid-19. Quella sera avrebbe cenato con i ragazzi, poi si sarebbe ritirata subito nella sua camera a guardarsi un film lasciandoli soli per un paio d'ore prima del coprifuoco. Alle sette e trenta il campanello. Francesca e Valentina, seguite dai maschi Stecca e Jack, portano le birre che vengono prontamente messe al fresco. Per le otto sono attese le pizze. "Ma le pizze' non arrivano?" chiede preoccupata Francesca, guardando l'orologio che punta le 20.30. "Dove le avete ordinate?" qualcuno chiede con l'ansia dell'adolescente affamato. "Nella pizzeria di Gianni" risponde Jack cercando di sembrare rassicurante. Da Gianni sono rapidi e i suoi riders sono i più famosi perché corrono da una parte all'altra della città a fare consegne a domici-

Senza mai fermarsi. Si è vero prendono solo due euro all'ora, ma di questi tempi è una fortuna avere un lavoro. Il coprifuoco disposto alle 22 non permetteva ritardi sulle tabelle di marcia. Le consegne dovevano essere effettuate nel maggior numero ma nel minor tempo possibile. Altrimenti si rischiava il licenziamento. Così schiere di riders dalle diciannove in poi scorrazzavano in sella ai loro motorini, rimasti gli unici mezzi a percorrere vie cittadine altrimenti deserte. Pietro e gli amici avevano organizzato di cenare non oltre le 20 e trenta per avere il tempo per il Birra Pong e qualche chiacchiera più intima con la ragazza del cuore. Il coprifuoco, infatti, era diventato cosa seria rispetto ai primi mesi. Il Governo per tenere sotto controllo la popolazione ed evitare i contagi, aveva inasprite le sanzioni e chi veniva sorpreso fuori dalla propria abitazione dopo quell'ora non solo rischiava una multa salata ma poteva incorrere in altre punizioni più gravi. Da qualche settimana, infatti, i giornali e i servizi televisivi denunciavano numerosi episodi di violenza da parte di molti poliziotti verso chi era sorpreso a trasgredire anche la più piccola regola. Inoltre, dopo una certa ora, poteva essere davvero rischioso avventurarsi fuori dal proprio quartiere. Per le strade poco illuminate circolavano, infatti, reietti senza fissa dimora, spacciatori e tossici. Insomma gente strana che, si mormorava, assalisse e derubasse i più incauti. Nessuno, ormai, portava fuori i cani per i bisogni oltre le 22. E chi lo faceva spesso aveva con sé un'arma con cui difendersi. Negli ultimi mesi erano aumentati i morti per overdose e lo spaccio della nuova droga, che pare alimentasse l'aggressività, stava diventando un problema serio per le Amministrazioni comunali impreparate a gestire tanti atti criminali in così poco tempo. Non c'erano dubbi che da quando la pandemia aveva avuto inizio, molte cose erano destinate a cambiare. Non solo si modificavano le abitudini delle persone, ma il senso di precarietà lasciava il posto alla paura. Non esistevano più luoghi di aggregazione. I ristoranti, i bar e i cinema erano stati chiusi immediatamente dopo il primo aumento dei decessi. E la città assumeva tinte fosche di notte. Così, anche i giovani, prima abituati a uscire, ora se ne guardavano bene dopo il coprifuoco. La vita terminava tassativamente entro le 22 quando tutti rincasavano. Ore 20:45 il campanello. Il cane dei vicini abbaia rumorosamente. Che caga cazzo pensa per un istante Pietro e, mentre uno degli amici cerca il portafogli per pagare il fattorino, di nuovo il suono del campanello. Che esagerato questo rider. Quanto è insistente. E che diamine, arriviamo! Più squilli, senza tregua, il ragazzo sembra avere fretta. La madre, innervosita si precipita alla porta urlando dalle scale "eh, ma cosa è? Calma stiamo arrivando". Probabilmente ha diverse consegne da effettuare se vuole avere la paga della serata. I riders non hanno diritti, spesso sono sfruttati costretti a turni di lavoro estenuanti. Il campanello smette di suonare quando la porta viene aperta, Alice fa appena in tempo a rendersi conto che il nuovo arrivato ha qualcosa di strano. Non solo è privo delle pizze, ma tiene un berretto che gli nasconde il viso ed è completamente infagottato in un piumino sdrucito. Stecca sta per dire qualcosa tipo "le pizze?" ma non fa in tempo neppure a coniugare la frase che il ragazzo estrae dalla tasca una pistola urlando "Questa è una rapina". Ha la voce metallica e impastata. A stento sembra reggersi in piedi. Alice comprende allora al volo il pericolo. Il giovane rapinatore è sotto l'effetto di qualche droga. Qualcuno nel salotto grida. Alice sottovoce mormora "No cazzo no" e uno sparo sordo colpisce Stecca che cade a terra mentre il sangue inizia a uscire copioso dalla ferita. Lo sparo di una mano incerta, pur ravvicinato, non sembra però averlo ferito seriamente. Ha gli occhi ancora aperti, esterrefatti e pieni di paura. "Mamma" grida Virginia vedendo comparire Alice minacciata da quel ragazzo che ora sembra tremare come una foglia. Per un istante le ricorda incomprensibilmente il verso di Ungaretti "Parola tremante nella notte". Pietro, invece, è diventato una statua di finta indifferenza. La madre conosce quello sguardo e prega che non compia qualche gesto brusco. È necessario non cedere al panico. Le ragazze, però, iniziano a piangere e a singhiozzare chiedendo che non sia fatto loro nulla di male. "Ti diamo tutto. Cosa vuoi?" chiede Alice scandendo bene le parole. "Datemi i soldi, cazzo, voglio i soldi. E tu, puttana chiudi quella bocca o ti farò piangere sul serio" urla il rapinatore rivolgendosi a Francesca ormai in piena crisi di panico.

Alice è terrorizzata, ma sa che ha la responsabilità della vita di tutti loro. Pensa a Pietro e a Virginia che improvvisamente sembrano tornati bambini. Come quando, spaventati da un brutto sogno, spalancavano la porta della camera da letto e si precipitavano con le lacrime agli occhi tra lei e il loro padre in cerca di un conforto. Il tempo stringe, occorre fare in fretta per aiutare Stecca ferito. Sta perdendo sangue. Si devono raccogliere i soldi, augurandosi che siano sufficienti per quel pazzo. Alice si sente impotente e per la prima volta, lei così sicura di sé, non sa bene cosa fare, cosa dire. Il giovane la strattona e le punta la pistola alla tempia urlandole di tirare fuori tutto quello che ha. Virginia urla piangendo di lasciarla andare. Pietro con passo fermo avanza. “No, dice Alice con le lacrime agli occhi, ti prego fermati”. Ma Pietro è l’uomo di casa e non può indietreggiare davanti a chi minaccia la sua famiglia. Si para davanti sicuro al rapinatore e con lo sguardo lo sfida. Questo non è un videogioco, Pietro questo non è un film. “Prendi me, dice, lascia mia madre...” Alice si sveglia all’improvviso. Sono le quattro del mattino. Da qualche mese, da quando il ciclo non è più regolare come una volta e ha iniziato a sentire un caldo che sale improvviso di notte, non riposa più bene. Spesso si ritrova in preda agli incubi. I suoi sogni erano un tempo colorati e vivaci come film anni cinquanta. Ora hanno tinte sbiadite e le immagini si affastellano in un’angoscia perlacea. Ripensa al sogno che l’ha destata con il cuore che batte, batte forte. Che significato avrà? Ascolta il silenzio che proviene dalle camere dei figli. Tutto bene per fortuna. Dormono. E’ quasi l’alba e anche per oggi il sonno è diventato veglia estenuante.

Ilaria Cerioli

Nata a Fidenza, scrittrice, blogger, collaboratrice freelance per diverse testate online, tiene le rubriche Satisfetish sul magazine Satisfiction e La ravennate chic per il quotidiano Corriere Romagna. Ha pubblicato per Pizzo Nero il libro Diario erotico sentimentale di una signora perbene, è autrice del format Evolvendo, docuspettacoloitinerante sul tema della sessualità femminile. Autrice, insieme a Andrea Baravelli, del romanzo storico Il viaggio di Ausonia (Foschi editore 2020 Gruppo Rusconi) e del manuale universitario Venti lezioni di storia contemporanea (Edizioni Volta La Carta Ferrara 2015).



Vivi da decenni

di Cristiano Ferrarese

- *Aspettare è ancora un'occupazione. È non aspettare niente che è terribile.* –
Cesare Pavese

Vivi da decenni, immerso dentro il culto della velocità.

Corri senza guardare

Corri senza respirare

Avanzi a testa bassa

Superi

Sgomiti

Ecco davanti a te un traguardo

Lo raggiungi

Lo superi

Cadi a terra, stremato

- *Hai vinto.* –

Ti urlano nelle orecchie

Sorridi ebete

Ti alzi

Sei sempre più stanco

Non riesci a fermare le gambe.

Corrono dentro una ruota

Ci sono altre persone.

Le sorpassi

Ti superano

Ma

Sei sempre immobile.

- *Produci, consuma, crepa.* –

Sono le parole che escono da un altoparlante.

Urlate

Ripetute
Ipnotiche.
Sei insieme agli altri
Sei come gli altri
Sei gli altri.
Sei morto da tempo
Forse
Sicuramente sopravvivi
Galleggi insoddisfatto
Tra
Rimpianti, lamenti e invidie.
Il tempo passa
Il tempo ti inghiotte
Il tempo ti sputa altrove
Finché, qualcosa succede.
È l'imprevedibile e imponderabile.
Arriva
Ti travolge
Rimescola la tua esistenza.
È un virus.
Inodore.
Insapore.
Silenzioso.
Cambia le regole della comunicazione.
Per sempre.
Forse.
Per decenni.
Sicuramente.
Si chiama Covid.

Passa di persona in persona.

Colpisce.

Uccide spesso.

Ti devi difendere

Ti devi proteggere.

Devi cedere parte della tua libertà.

Più presunta spesso che reale.

Devi chiuderti in casa

Dentro un tempo spesso dilatato.

Vivi un Eterno Presente che

Spaventa

Incoraggia

Eccita

È il momento irripetibile dell'Attesa

Che è

Silenzio

Pazienza

Speranza

Di una Esistenza

Possibilmente altra

Sicuramente liberata da masturbazioni cerebrali.

L'Attesa è

L'Io che

Si accetta

Non si giustifica

Non fugge da se stesso

Si ritrova al confine del Nulla

Non è definibile dalle scontate e ripetute gabbie imposte dal mondo esterno

Finalmente agisce e non subisce.

L'Attesa è un punto interrogativo.

Tu sei l'unica e possibile risposta.

- *Ma in attendere è gioia più compita.* -

Scrive Eugenio Montale.

Non puoi che meritarti la Felicità.

Aspetta senza paura.

Domani è già oggi

Sempre.

Cristiano Ferrarese

Nasce a Busalla (Genova) una cinquantina di anni fa, vive da anni a Bristol dove lavora. Tifa Genoa e scrive troppo, ultimamente, per i suoi gusti



Traje de luces

di Mario Govoni

A pochi passi dalla casa che fu di Benedetto Croce c'è un palazzo: il portone si apre su un ampio androne, sulla cui volta fa mostra di sé un affresco con lo stemma degli antichi proprietari. Oltre questo passaggio una corte, chiusa da tre fornici che proteggono la scala per i piani superiori, illuminata, al suo interno, da un pozzo di luce. Per tutta la sua lunghezza stucchi, affreschi scrostati e rosi dall'umidità e qualche busto di famiglia danno, ancor oggi, un'idea di quale dovesse essere l'antico splendore di quella casa. Nel cortile due o tre terranei, quelle abitazioni che a Napoli sono conosciute come "vasci", la bottega di un falegname e l'accesso ai sotterranei, chiuso da una grata dalla quale esce, costantemente, un soffio fresco, odoroso di muffa e vecchie cose. È qui, in un appartamento del secondo piano, che inizia la nostra storia: un appartamento come tanti altri nei vecchi palazzi di Napoli, non piccolo, dagli alti soffitti, arredato in maniera un po' kitsch, la vetrina con le bomboniere di matrimoni, battesimi e comunioni in un angolo del salone, l'altare di Padre Pio con la lucina sempre accesa vicino alla porta della cucina, un grande vaso dorato, finto cinese, a fare da portaombrelli accanto all'ingresso e mille altre cose, buone ma di pessimo gusto, sparse qua e là per la casa, a scandire natali e pasque, onomastici e festività, viaggi e pellegrinaggi. La gondola si affianca alla bottiglietta dell'acqua di Lourdes, e, a ben guardare, ci sono anche souvenir di Firenze, Fatima e Loreto, posacenere rivestiti di conchiglie provenienti da qualche località balneare, portafotografie con ritratti di parenti dei quali si è perso il ricordo, vasi con fiori secchi e vassoi con frutti di cera. Là, in fondo al corridoio, una lama di luce filtrava da sotto una porta, segno che, nonostante non fosse ancora l'alba di quel mattino che, già, si preannunciava afoso, c'era qualcuno, anzi qualcuna, che non dormiva. Dietro l'uscio una ragazza mora, di media altezza, rotondetta ma non grassa, con un paio di luminosi occhi verdi persi in un viso ovale, stava seduta sul letto, assorta in mille pensieri. Non era stato il caldo a tenerla sveglia, né, tanto meno, le zanzare o i rumori: Concetta, Imma come l'avevano sempre chiamata in casa e fuori, quella mattina, si doveva sposare. Aspettava la parrucchiera e l'estetista e l'abito era di là, appeso all'anta dell'armadio della camera di mamma, come un fantasma, minaccioso nell'incerta luce di quell'ora. Imma si "doveva" sposare, non si "voleva" sposare: piccola differenza di verbo servile, ma grandissima diversità di significato. Si doveva sposare, ad appena vent'anni, perché in stato di impellente gravidanza ... una trentina di settimane ... ma non era per nulla contenta della cosa. Totonno, il padre della creatura, aveva troppe idee, troppi grilli per la testa, troppi amici troppo invadenti e non troppo raccomandabili. Avrebbe finito per mettersi nei guai, e forse pure in guai seri. Non lo riteneva adatto a fare il marito, figuriamoci il padre. Il bambino era il frutto di una scappatella dell'autunno precedente, una notte tiepida, con il cielo stellato, che invitava all'amore; non erano stati abbastanza attenti e la forza della loro gioventù aveva causato il guaio. Matrimonio riparatore, dunque, non d'amore, e questo non le andava proprio giù. Il giorno del matrimonio era, infine, arrivato e non era possibile tornare indietro: i guai, le sciagure, le disgrazie che aveva immaginato per annullare l'evento si erano rivelate illusioni vane: nessun attacco di terroristi aveva funestato quei giorni, nemmeno una scossa di terremoto piccola piccola e il Vesuvio, poi, proseguiva imperturbabile nel suo sonno oramai pluridecennale ... non ci si poteva fidare neppure dei vulcani. "Il dado era tirato", o qualcosa del genere, come aveva detto quell'imperatore romano del quale le avevano parlato a scuola. Immersa in questi pensieri, si alzò dal letto, uscì dalla camera e andò in cucina; oramai tutta la casa si stava mettendo in moto per la preparazione dell'evento. Uno squillo del campanello dell'ingresso, il ciabattare di mamma che andava ad aprire, voci di saluti ... erano arrivati il fotografo e il suo assistente, incaricato delle riprese video; il primo, un buffo ometto con una gran pancia e un solenne paio di baffi, iniziò a scattarle fotografie, incurante del fatto che fosse ancora in camicia da notte, e parlava continuamente, nel tentativo, inutile, di farla sorridere.

“Imma, sii spontanea, sorridi, ma non guardare in camera che sembri in posa – ma come poteva essere spontanea e sorridere se quel giorno se ne sarebbe andata volentieri al mare anziché al suo matrimonio, e, letteralmente, avrebbe fatto qualunque cosa pur di non sposare Totonno – sai, ti ho mai raccontato di quella volta che, a Pompei ...” e blabla e blabla e blabla ... ma come mai avrebbe potuto averle già raccontato qualunque cosa, visto che era, praticamente, la prima volta che si incontravano? Si rese conto che, tra la gravidanza e i preparativi del matrimonio, quell'anno non era mai scesa a mare e la sua pelle aveva il biancore del latte. Ripensò con amarezza agli anni passati, quando faceva a gara con le amiche a chi era più abbronzata, a chi mostrava il segno del costume più nitido; facevano anche a chi avesse il seno più grosso e lei non vinceva mai. Chissà quando, adesso che arrivava il bambino, avrebbe potuto tornare a oziare pigramente sotto il sole di Mergellina. Forse mai più, pensò sconsolata. Guardava inebetita l'uomo, mentre l'assistente le ronzava attorno come una mosca per riprendere ogni suo gesto; mamma, poi, era veramente insopportabile: parlava con il fotografo, dava ordini, preparava il caffè, comandava l'evento come un ammiraglio la sua flotta. “Imma, su, sorridi, che tieni una bella faccia ... Ma come, sei ancora in camicia da notte? Su su, a fare la doccia e attenta a non bagnarti i capelli ... Preferite 'na tazzulella 'e caffè? – rivolta a fotografo e assistente – l'ho già zuccherato!” e queste ultime parole, pronunciate con tanto di punto esclamativo, sembravano più un ordine che una richiesta. Imma, controvoglia, andò in bagno, strizzò un po' di pasta dentifricia sullo spazzolino e iniziò a lavarsi i denti con cura quasi maniacale. Nausea ... quella mattina aveva un po' di nausea, come da tanto tempo non le succedeva, ma attribuì la responsabilità del fatto al gusto dolciastro del dentifricio; pure la pancia le faceva male. Si spogliò, aprì il rubinetto della doccia, fece scorrere un poco l'acqua per ottenere la giusta temperatura, e si infilò, rabbrivendo un poco al contatto, sotto il getto, attenta a non bagnarsi la testa. Peccato sarebbe stato rovinare il lavoro di Clarice, la parrucchiera, che il pomeriggio precedente, di là, in cucina, aveva passato le ore per farle i capelli ... taglio, colpi di sole e messa in piega. Mamma continuava a comandare la sua flotta, dando disposizioni a fotografo e assistente, e chiamando con insistenza Cinzia, la seconda figlia, perché si alzasse. L'unico esonerato dagli ordini materni era papà. Poveretto, erano due o tre giorni che girava per casa con la faccia di un appestato. Bisognava capirlo: il ristorante dove avevano prenotato il banchetto era saltato in aria qualche giorno prima e papà c'aveva rimesso i soldi della caparra. La faccenda era poco chiara: qualcuno parlava di fuga di gas, qualche altro di delitto passionale, o di suicidio, ma la voce popolare era che fosse stato un attentato di camorra, perché un boss si era voluto vendicare del fatto che aveva mangiato male e pagato troppo. Avevano dovuto ripiegare su un buffet organizzato in fretta e furia in uno dei saloni del piano nobile, a casa dell'Avvocato. Papà ... chissà dove aveva trovato i soldi per organizzare tutta quella rappresentazione: fare il preseparo a San Gregorio Armeno gli consentiva di vivere benino, ma non di scialacquare; forse se li era fatti anticipare da qualcuno, forse dall'Avvocato, il loro padrone di casa, che si diceva in giro facesse “il benefattore”, prestando soldi a interesse a chi ne aveva bisogno. Concetta rimase a lungo immobile sotto la doccia, sentendo l'acqua che le scorreva addosso, senza pensare, totalmente immersa in quella cascata domestica; “Imma! – la voce di mamma – esci che sono arrivate Clarice e l'estetista e patete s'è scetate – come facesse il santuomo a dormire ancora era un mistero – e deve lavarsi e farsi la barba” ... la voce di sua madre la destò da quel momento di pace. Con un sospiro la ragazza chiuse l'acqua: lo specchio del bagno, appannato dal vapore, le restituì una sagoma indistinta. Per un attimo, accarezzò l'idea di presentarsi di là così com'era, senza nulla addosso, per vedere che faccia avrebbero fatto tutti quanti.

Poi, con un sorriso, pensò che il fotografo avrebbe continuato col suo blabla, andandosene in giro a scattare istantanee e le avrebbe detto: “Sorridi, ma non guardare in camera, che sennò sembri in posa”. E così, con un sospiro, infilò l'accappatoio leggero, quello a nido d'ape e uscì dal bagno. Come aveva previsto, l'ometto iniziò a bersagliarla di flash e borbottò, interrompendo per un attimo il suo blaterare, “Sorridi, ma non guardare in camera, che sembri in posa”. Suo malgrado le uscì un sorriso spontaneo, il secondo di quella mattina. “Ecco, così, brava ... adesso guarda là, verso la finestra ... perfetto” e la sua voce tornò a sprofondare nel sottofondo.

Clarice la salutò “Come sta la nostra sposina? Che bella faccia tieni!” e, prendendola per mano, la fece sedere lì, nella cucina, e iniziò a pettinarla. Lucia, l'estetista, nel frattempo, si dedicava allo smalto sulle unghie di mani e piedi. Il cicaleccio in quella stanza proseguiva inesorabile, ma per Imma era un ovattato rumore di fondo, dal quale, ogni tanto, emergevano la voce di mamma e il continuo borbottio del fotografo; l'unico muto sembrava essere il ragazzo con la telecamera.

Odore di caffè, mamma ne aveva preparata un'altra macchinetta, il tempo che passava, lento, ma inesorabilmente veloce verso il momento per il quale non si sentiva pronta. Finalmente Clarice finì di tormentarle i capelli “Poi ti metto l'acconciatura” e Lucia iniziò a truccarla ... marò! Che caldo! E quella pancia, così dura, così pesante. “Mamma! – quasi con sorpresa sentì il suono della sua voce – Non mi sento bene, ho un po' di nausea e pure mal di pancia” Imma, e che vuoi che sia? L'emozione ... lo vuoi un poco di caffè? Vedrai, ti tira su” rispose mamma, indaffaratissima in certe sue misteriose incombenze che non la tenevano mai ferma. “No, grazie, un bicchier d'acqua fresca piuttosto” chiese Imma con un fil di voce. “Acqua semplice? Ci vuoi un poco di menta o di amarena? Limone?” “No mamma, acqua semplice, della fontana ... falla scorrere un poco che diventa più fresca” La madre aprì frettolosamente il rubinetto del lavabo e, quasi senza lasciar scorrere l'acqua, tuffò un bicchiere sotto il getto, lo riempì e lo porse alla figlia; dopodiché riprese le sue imperscrutabili attività. L'estetista le truccava il viso, mulinando i pennelli e le matite come dita sottili. “Le vere signore evidenziano o gli occhi o la bocca”, disse mentre lavorava.

“Sarà per questo che sembri sempre una zoccola, truccata come sei!” pensò malignamente Imma e, subito, si pentì: in fondo non era colpa di Lucia se, quel giorno, si doveva sposare suo malgrado. “Mamma, dammi un altro bicchier d'acqua, ma, questa volta, falla scorrere”; Imma, in quella richiesta mise un tono acidulo, seccato... Mamma rispose: “Iiiiiih! E come stiamo questa mattina! E che modi sono questi di parlare a mamma? Ti perdono perché sei emozionata” e così dicendo mise nuovamente il bicchiere sotto il rubinetto e, senza far scorrere l'acqua, lo riempì e lo porse alla figlia. Imma, prese il bicchiere con malagrazia e borbottò un “Grazie” tra i denti.

Le frenetiche attività di casa continuavano: si era finalmente alzata anche Cinzia, la sorella minore, di due anni più piccola, e, subito, la mamma le aveva assegnato i compiti: “Cinzia, vai in camera mia e prendi l'abito di tua sorella. Appena l'estetista ha finito, accompagna Imma in camera sua e aiutala a vestirsi; Luci' – sbottò rivolta all'estetista – ci vuole ancora assai? Va bene che la sposa deve arrivare in ritardo, ma non vorrei che gli invitati si scocciassero d'aspettare”.

“Donna Carne' – rispose la ragazza – giusto il tempo che serve, e poi sono le otto e il matrimonio è alle undici. Qua, se ci spicciamo troppo finisce che è la sposa ad aprire la chiesa” e continuò il suo lavoro come nulla fosse. Cinzia apparve dalla porta della camera dei genitori con il sacco bianco contenente l'abito negligenzemente buttato su una spalla ... “Sciagurata! Che fai? – l'apostrofò mamma – così il vestito si maltratta tutto!”. La sorella non si degnò di rispondere e proseguì con il suo passo lento e strascicato. Anche il padre emerse dalla camera, borbottò un “Buongiorno a tutti” e, con le spalle un poco curve, scomparve dietro la porta del bagno. Il ragazzo con la telecamera, nel frattempo, muto com'era, continuava implacabile a riprendere tutto. “Ma che avrà questo da filmare? – pensò Imma, e poi, con un po' di malizia – Almeno è carino”.

Voleva ancora bere, ma la prospettiva di un terzo bicchiere d'acqua tiepida la allettava pochissimo, e quindi rinunciò all'idea e si tenne la sete. "Imma, tu non stai bene" d'improvviso Lucia le rivolse queste parole. "No, Luci', ho la nausea e mi fa male la pancia", rispose all'estetista. "Ma che c'entra? Non è questo! tu non ti vuoi sposare! – e in quel "vuoi" c'era un'assoluta sicurezza – ne ho truccate tante di ragazze il giorno delle nozze e nessuna aveva la faccia scornosa come la tua. Non lo vuoi proprio fare, né oggi né un altro giorno, e solo un cieco non lo vedrebbe!" concluse Lucia, proseguendo imperturbabile a truccarla. "Tanto si vede – pensò Imma sorpresa – che non tengo genio di sposarmi? Magari se ne accorgesse anche Totonno e rinunciasse al matrimonio" e questa assurda speranza le strappò un nuovo sorriso. Sotto le mani di Lucia, Imma poteva fare poco, solo pensare e ricordare: aveva conosciuto Totonno a Ferragosto dell'anno precedente, durante una serata sull'arenile di Bagnoli; in mezzo alla folla l'avevano colpita il suo sguardo sfrontato, i suoi capelli ricci e un sorriso malandrino, fatto da una perfetta schiera di denti bianchissimi, che sfavillavano in un viso abbronzato. Assomigliava in tutto e per tutto al Sarracino della canzone di Carosone. Anche lei, forse, era stata notata, perché il ragazzo, attraversando la calca, le si avvicinò: "Ciao – e quel sorriso la stregò – è la prima volta che vieni qui?". Approccio scontato, ma lei non chiedeva di meglio. Si presentarono: lui si chiamava Antonio, detto Totonno, perché, diceva, "A Napoli di Totò ce n'è stato uno solo", e via, un altro sorriso a illuminare Bagnoli. Aveva 25 anni, abitava in una traversa di via Foria, dalle parti del Teatro San Ferdinando, e lavorava da uno zio, elettrauto. Tu come ti chiami, che fai, sei di Napoli, i soliti convenevoli, insomma, dopo dieci minuti si erano scambiati il numero di cellulare e avevano trascorso assieme il resto della serata. In quello scorcio d'estate avevano iniziato a frequentarsi, ma la loro era stata una storia a ostacoli, inframmezzata da differenze di carattere e reciproche incomprensioni. Totonno frequentava compagnie non proprio raccomandabili, dedicava sorrisi e attenzioni a tutte le ragazze e aveva la preoccupante tendenza ad alzare la voce, e le mani, ogni volta che Imma aveva da ridire qualcosa. Erano andati avanti, tra alti e bassi, per qualche mese, fino a quella fatale sera. Poi, dopo l'ennesimo, violento litigio, lei non lo aveva più voluto vedere. Prima di Natale aveva scoperto di essere incinta e ne aveva dato la notizia ai genitori, una domenica a pranzo, mangiando singhiozzi e bevendo lacrime. Papà aveva assunto la maschera di legno di un personaggio di Eduardo, mamma poco ci mancò che schiattasse d'un colpo. Tra il giorno di Santo Stefano e Capodanno la decisione fu presa: papà andò a trovare i genitori di Totonno. Dopo i convenevoli di rito, passato un momento di comprensibile imbarazzo, suo padre comunicò la notizia: la madre di Totonno, dopo un eterno attimo di silenzio, iniziò a inveire contro Imma, usando un vocabolario decisamente stonato sulle labbra di una signora. Il marito la zittì con un'occhiata: "Chilla 'uagliona nun era sola ... c'era pure figliete!", concluse e, con una telefonata sul cellulare, convocò a casa il ragazzo, disperso per Napoli. Tra urla e strepiti dei futuri suoceri, con un sonoro manrovescio al ragazzo, che aveva osato rispondere al padre, fu presa la decisione: i due guaglioni si sarebbero sposati quanto prima possibile. Totonno fece buon viso a cattivo gioco e iniziò a comportarsi da perfetto fidanzato; Imma, passato il primo momento di smarrimento, nel quale avrebbe accettato qualunque via d'uscita, iniziò a rendersi conto che non aveva alcuna voglia di sposarsi, perlomeno non allora e non con lui. Avrebbe scontato per tutta la vita quel momento di abbandono in una serata di mezzo autunno e non voleva arrendersi all'idea. Iniziò cautamente a dire che sì, voleva tenersi il bambino, ma non sposarsi, o, perlomeno, non subito, magari tra un anno o due. Questi suoi timidi tentativi furono stroncati sul nascere; ogni volta che ne parlava, mamma diventava una furia: "Tu si' pazza!

che vergogna, pensa a cosa dirà la gente – come se la gente avesse tempo per importarsi di lei e del nascituro – e poi? Cosa farai per mantenere te e o' criaturo? A' zoccola?" e altre simili amenità. Rassegnata, Imma iniziò a collaborare ai preparativi per il matrimonio, che fu fissato per i primi di luglio. Iniziò così una lunga corsa per arrivare pronti alla data fatidica. La madre iniziò a pianificare quel matrimonio come fosse una campagna militare: la casa? Nessun problema, per qualche tempo gli sposini e il bambino avrebbero abitato lì, nell'appartamento di via Benedetto Croce, che, in fondo, era grande a sufficienza (e Imma pensava con timore alla convivenza, non tanto con papà, ma con l'invasione di mamma). Le bomboniere? Non erano un problema nemmeno quelle: le avrebbero preparate in casa, andando ad acquistare il necessario a Piazza Mercato. Il corredo? Fortunatamente lei era stata previdente e lo aveva già preparato per entrambe le figlie. Le partecipazioni: tutto a posto! Le avrebbero fatte fare da un tipografo di Porta Nolana, affezionato cliente di papà. Sistemate queste minute incombenze, restavano da risolvere i problemi legati al fasto delle nozze: l'abito, gli addobbi al palazzo e alla chiesa, l'auto per la sposa, il banchetto, le fotografie e il filmato: e per queste cose non se la potevano cavare con quattro soldi, altrimenti avrebbero fatto la figura dei pidocchiosi. Prenotata l'auto, una sontuosa torpedo bianca che chissà come avrebbe fatto a infilarsi in mezzo a Spaccanapoli, lunga com'era, presi gli accordi per gli addobbi floreali con un floricoltore specializzato in cerimonie, contattato il fotografo, che avrebbe provveduto anche alle riprese filmate, era avanzato un sacco di tempo per dedicarsi ai problemi veramente seri: abito e ricevimento.

"Mannaggia! – sbottò un giorno mamma – le fedi!" E non ebbe pace fino a che non andò a sceglierle con la consuocera e i compari d'anello: due grosse vere con un brillantino incastonato in ognuna. Superato con successo anche questo scoglio, si iniziò la ricerca affannosa di un locale dove portare gli invitati: troppo lontana la costiera, troppo scontato il Vesuvio, dopo lungo peregrinare la scelta cadde su un locale di Pozzuoli. Furono concordati prezzo e menù, a base di pesce, e don Rino, il proprietario del locale, garantiva anche la presenza dei musicisti e di un paio di cantanti per allietare gli invitati. Ultimo scoglio, il più grosso: l'abito. Il matrimonio era fissato abbastanza vicino alla data presunta del parto e quindi, nella scelta, si doveva tener conto della particolare condizione della sposa, per nascondere il più possibile la gravidanza. Le visite ad alcuni atelier specializzati si risolsero in altrettanti fiaschi: di fatto non c'era nulla di adatto e il su misura costava veramente troppo. Una visita alla Madonna dell'Arco permise di appurare che le suore non avevano, tra gli abiti che le neospose donavano al santuario per beneficenza o per voto, nulla di adatto ed esito analogo diede una passeggiata alla Madonna del Rosario di Pompei. In mezzo al nervosismo materno, un cugino di Imma, che passava per essere un mago del computer, passò alla zia la notizia, presa da Internet, che a Roma esisteva un negozio specializzato in abiti da sposa a noleggio dove si poteva trovare praticamente di tutto. Detto e fatto Imma e la madre si imbarcarono su un treno, raggiunsero la capitale, rintracciarono il negozio e trovarono, finalmente, l'abito agognato; qualche altro viaggio a Roma per gli aggiusti e le prove, e, a pochi giorni dal matrimonio, il vestito giunse a casa.

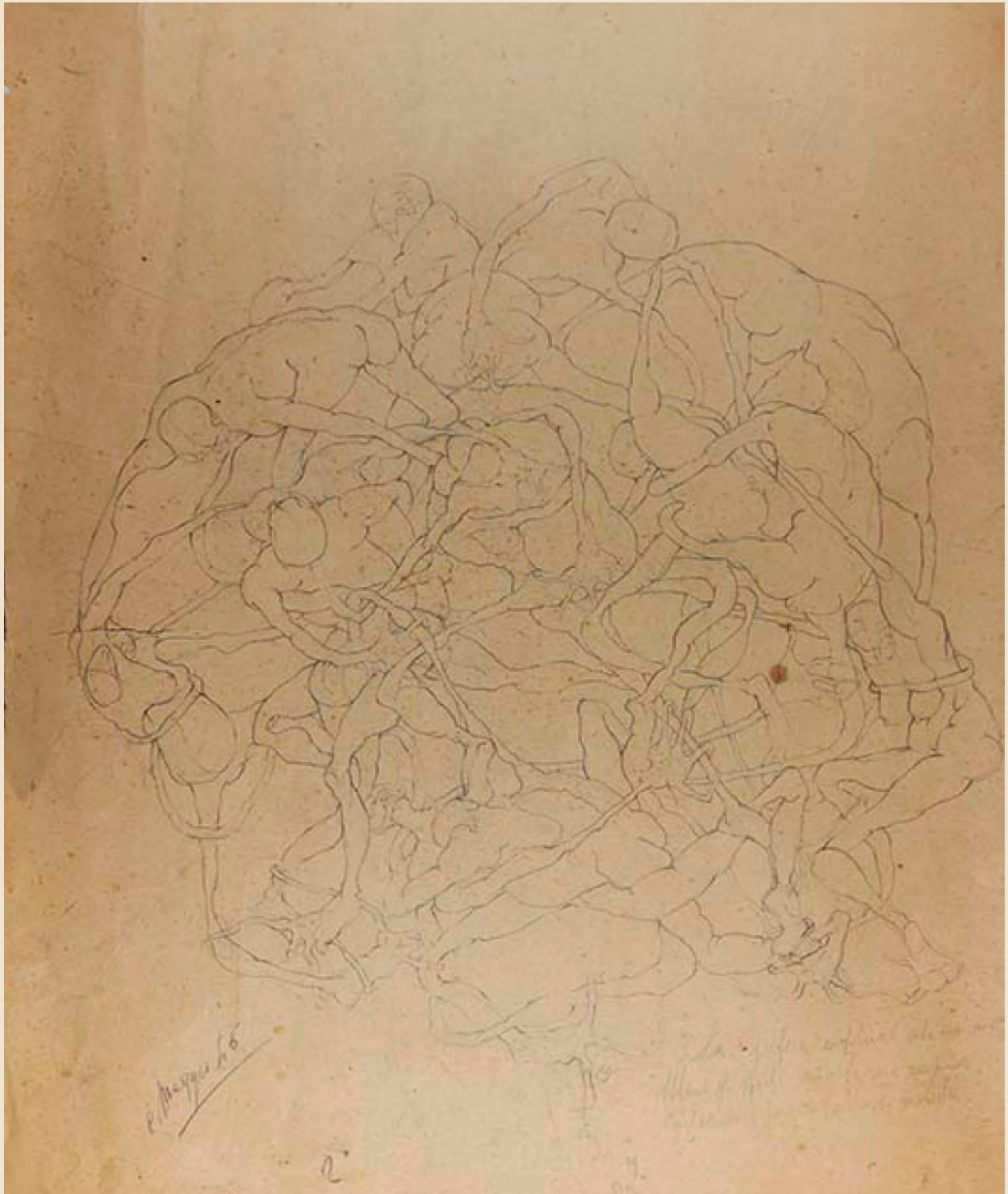
Nel frattempo ci fu un appiccico memorabile tra le consuocere a proposito delle bomboniere: la madre di Totonno trovava troppo minimalista la scelta fatta. Per il matrimonio del figlio voleva qualcosa di indimenticabile. "Ci si sposa una volta sola", ripeteva continuamente, e alla fine la spuntò. Fermo restando che al confezionamento (confetti, sacchetti, bigliettino, spiga di buon augurio) avrebbe provveduto mamma, furono scelte delle bomboniere in vetro (di un improbabile Murano) colorate che rappresentavano personaggi che avrebbero potuto essere suonatori, ma anche qualsiasi altra cosa.

Per gli ospiti di maggior riguardo i confetti sarebbero stati uniti a delle specie di portaritratti di cristallo e silver, mentre ai testimoni sarebbero toccati in sorte due velieri in cristallo a grandezza pressoché naturale: il trionfo della sobrietà e dell'eleganza. Mentre la testa di Imma, sotto i capelli appena pettinati, ripercorreva le vicende di quegli ultimi mesi, Lucia annunciò: "Ecco fatto! Ho finito!" e presentò alla sposina uno specchio. La ragazza si guardò di malavoglia, ma quello che vide la stupì: niente da dire, l'estetista aveva fatto veramente un bellissimo lavoro. Non un centimetro del viso e del decolté di Imma era privo di trucco, ma questo era distribuito con tanta sapienza che sembrava non esserci. Solo gli occhi verdi erano messi in particolare risalto, mentre la bocca, ben disegnata, sembrava assolutamente naturale. Imma rimase senza parole e Lucia la gratificò di uno smagliante sorriso, soddisfatta del suo operato. Immersa nella contemplazione di se stessa, Imma fu scossa dalla voce di mamma, per la seconda volta quella mattina: "Su, su ... di corsa a vestirti, che abbiamo ancora tante cose da fare". Aiutata da mamma e dalla sorella, sotto lo sguardo vigile di Clarice e di Lucia, attente che le loro sapienti opere non venissero danneggiate da mani meno sapienti, iniziò l'ultima fase dei preparativi. Prima di intraprendere la manovra di vestizione ci fu tra le quattro donne, Imma esclusa, trattata come un soprammobile, un conciliabolo sull'opportunità o meno di indossare un reggiseno: la seconda ipotesi risultò vincente. L'abito stonava con il resto: era di una sobria eleganza, bianco ghiaccio, in stile impero, con una profonda scollatura a V che esaltava e disegnava il seno, sodo e gonfio per la gravidanza, immediatamente sotto il quale un nastro disegnava la vita per poi allargarsi in una ampia gonna, a nascondere l'incipiente nascita. Le operazioni risultarono solamente un po' meno solenni e complesse di quelle richieste per la vestizione di un torero e alla fine, come Dio volle, Imma fu vestita, assolutamente splendida nella sua veste nuziale. I preparativi erano al termine, l'attesa era, ahimè, finita ... si andava in scena.

Mario Govoni

Mi chiamo Mario Govoni, sono nato nella seconda metà del secolo scorso, mi occupo di web e di formazione in ambito informatico, anche se la mia vera vocazione era un'altra: infatti sono probabilmente il più grande autore al mondo di libri mai scritti, nella mia mente ho un'intera biblioteca di romanzi, racconti, novelle ... poesie no, quelle non mi piacciono.

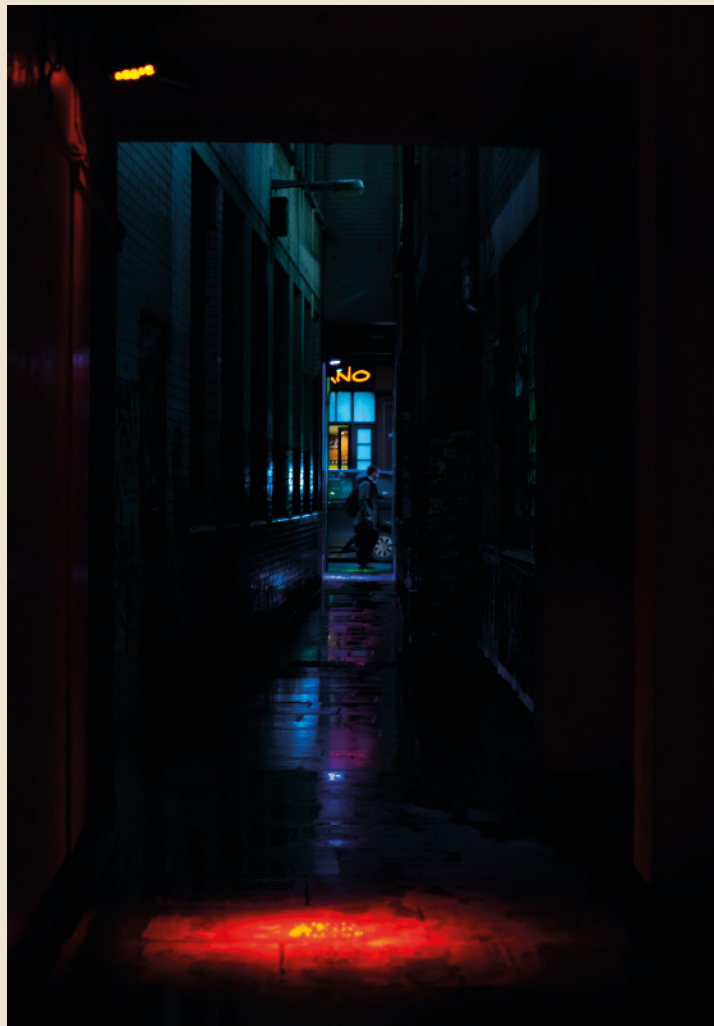
Ogni tanto vinco la mia sesquipedale pigrizia, tolgo qualche mia opera dai polverosi scaffali della mia immaginazione e la trasferisco su carta.



L'Attesa
di Luca Dicorato







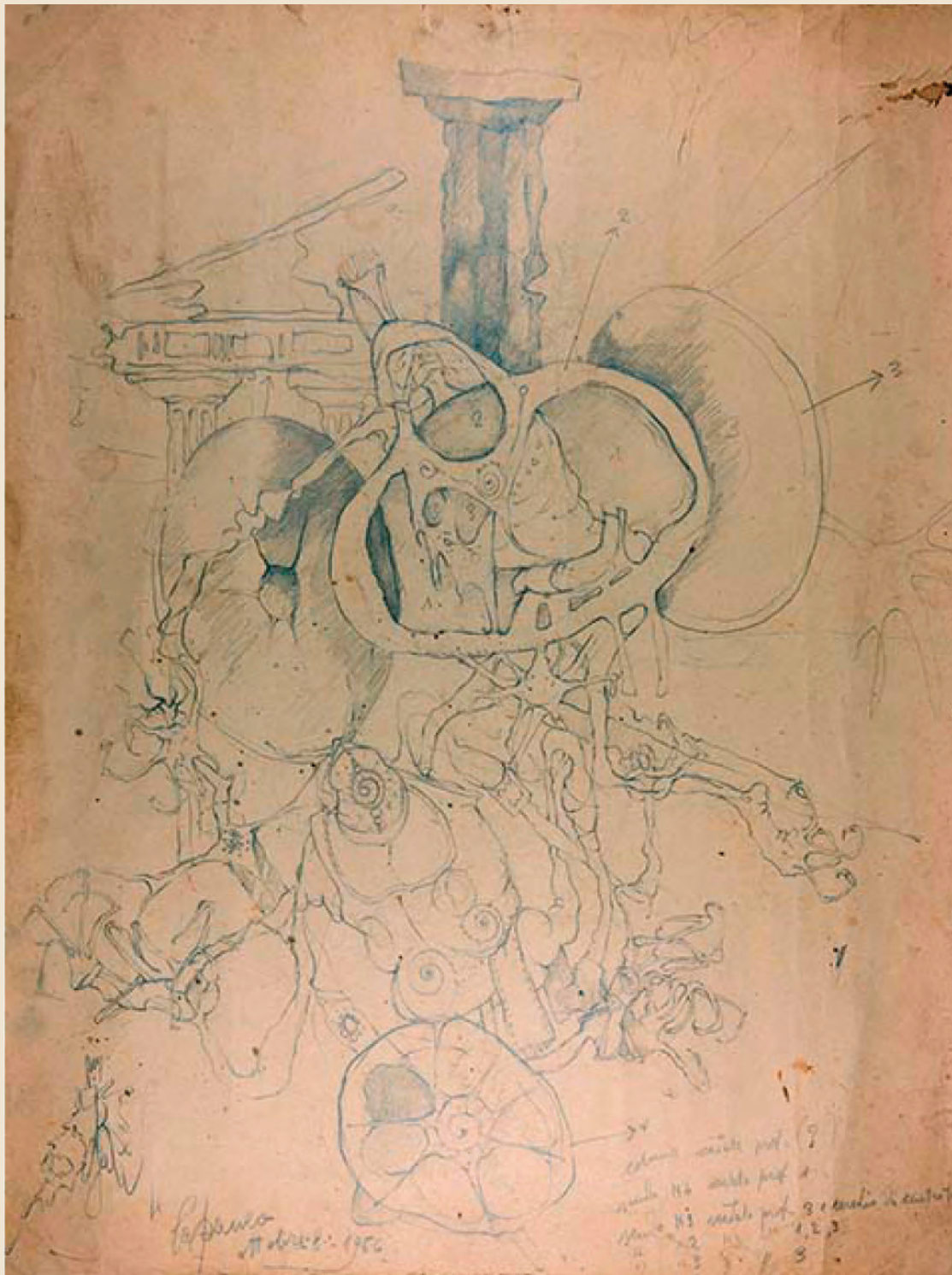




Luca Dicorato

Nasce in un paesino sperduto del centro Italia
ma vive a Londra da due decenni.

Tra documentari e fotografie racconta storie
altrimenti invisibili.



Aspettando pazienti

di Isabella Lazzarini

Attesa. Strana cosa, attendere, strano esercizio. Sospeso fra l'immaginazione e lo stupore.

La sera quieta, un filo di nebbia rasente i muri. La mattina chiara oltre la cornice della finestra. L'imbrunire, quel silenzio immobile nella trasparenza dei toni. A ogni ora, come un fuoco intravisto in sogno è il luogo dove vuoi arrivare: là dove ti aspetti che qualcuno ti attenda, che accada qualcosa. Cosa? Hai un'idea: talvolta chiara, talvolta confusa. Un'idea, anche se la ricerca, come ben sapeva la marchesa, è al tempo stesso ogni volta senza speranza, ogni volta senza timore.

Ma non è così: anche nella rotta più pacata, nei passi più fermi e leggeri, quando prefiguri il cammino l'ora ti sorprende. Dietro la porta di quel che cerchi, la porta del giardino delle rose, rimani attonito nell'entrare là dove non eri mai stato. E d'un tratto, ogni volta, impari a non aspettarti nulla di quel che immaginavi. E impari a non attendere nulla di quel che desideravi. E impari infine a non desiderare nulla di quel che credevi.

Quella volta, scrive il poeta, fu come mai e come sempre. Ma ogni volta è come mai e come sempre: andiamo là dove nulla attende, e troviamo tutto ciò che sta attendendo.

Ed è per caso, che andiamo là dove era indispensabile andare.

Senza attendere nemmeno, o attendendo qualcosa di diverso; o aspettando pazienti, ma senza sapere cosa: di nuovo, secondo il poeta, ciascuno aspetta come d'inverno un melo nella stuoia, carezzando la lana, guardando il sale delle stelle, andandosene poi fra gli uomini che non si voltano (un altro poeta, già).

Strano esercizio, a ciascuno diverso: *mit Zeit*, scelse come proprio motto un uomo paziente, qualche secolo fa. Chiese tempo, prese tempo: agiva, ma al fondo aspettava. Aveva visto, da ragazzo, tre delfini rincorrersi giocando, nel mare di fronte a Pesaro: da quel ricordo azzurro, ritenne di essere fortunato. Credette di essere in grado di saltare in groppa al cavallo della fortuna quando gli fosse passato accanto. E il tempo gli dette ragione, e poi lo abbandonò: come accade ogni volta. La morte non era nei suoi piani quella notte, ma lui l'aveva aspettata comunque a occhi aperti tutta la vita. E il giorno dopo, il sole bianco, fra i muri di cotto, sulla riva del fiume: ti attendeva qualcuno, di là? Ti ha sorpreso qualcosa, di là?

E infine, l'ultimo poeta, l'ultima soglia oltre l'attesa e la sorpresa: e noi che pensiamo la felicità come un'*ascesa*, ne avremmo l'emozione quasi sconcertante, di quando cosa ch'è felice, *cade*.

Parole a prestito, qua e là, da Pablo Neruda, Yves Bonnefoy, Isabella d'Este, Thomas Stearns Eliot, Natalia Ginzburg, Osip Mandel'stam, Eugenio Montale, Francesco Sforza, Rainer Maria Rilke. L'uso o l'abuso delle parole prestate è responsabilità sola di Isabella (Lazzarini).

Isabella Lazzarini

Isabella Lazzarini (Mantova, 1964), insegna storia medievale all'Università del Molise pur vivendo a Edimburgo (Scozia). I suoi interessi (di ricerca) vertono sul potere medievale, la diplomazia, le scritture documentarie; i suoi interessi (tout court) ruotano intorno alla letteratura contemporanea, la poesia, i fumetti e (talora) le arti figurative.



Una piazza di paese in attesa

di Donato Novellini

Pur girandoci attorno a spanne e memorie minute da quasi cinquant'anni, questa piazza di paese quadrata o forse trapezoidale circondata da robinie, tutta d'erba in mezzo del colore cangiante delle stagioni e con due porte da calcio arrugginite ambo lati, resiste da sempre a ciò che sarebbe dovuta diventare: difatti non c'è stata amministrazione comunale dal dopoguerra in poi che non abbia proposto miglierie, ammodernamenti, diverse destinazioni d'uso, futuribili modifiche, utopistiche trasformazioni, a maggior ragione perché mancante di una specifica funzione, di una "tracciabilità" stabilita con tanto di delibera nel piano regolatore, insomma roba da ufficio tecnico, affare da geometri. Di "progetto innovativo" si cianciò, tanto per tirare fuori un altro baratro lessicale di malsane intenzioni: un'epoca senza gusto, tantomeno stile, dovrebbe cercare quantomeno di frenare i propri entusiasmi costruttivisti, e poi si sa che il moderno invecchia prima del vecchio, come testimoniato da qualsiasi edificio pubblico o commerciale eretto da settant'anni a questa parte. Ad ogni modo agli eletti pareva davvero sprecato quello spiazzo così ampio, lasciato a perenne maggese, per non approfittare di qualche bando provinciale regionale nazionale europeo mondiale interstellare sulla riqualificazione urbana, che lo trasformasse in un rendering di vetroresina e calcestruzzo, Legoland dove far muovere omini stilizzati in prospettive inesistenti, burattini virtuali proprio come in città grande. Piste ciclabili! Dissuasori, dossi artificiali, strisce pedonali, finti autovelox, come no? tutta fuffa pericolosamente uniformante, esteticamente orripilante nell'impero vacuo della comunicazione amministrativa, camuffata sotto il grottesco costruito "area da mettere in sicurezza". Pensarono uno via l'altro quei sindaci eletti dal popolo: monumentale fontana in granito al centro, obelisco dedicato ai diritti umani, parco giochi interattivo ludoteca, presidio permanente AVIS, pavimentazione in cemento con tensostruttura adibita a pubbliche manifestazioni, nuovo centro anziani, pista d'atterraggio per elicotteri, palazzotto d'edilizia popolare, piscina comunale, area sosta in stile tirolese... ad ogni modo, recentemente e più concretamente: telecamere, cartellone coi divieti (di portare a spasso il cane, di accendere fuochi, eccetera) illuminazione a giorno anche di notte, sia mai che qualche giovinastro approfitti delle panchine per farsi una canna. Nel frattempo passarono gli anni, ogni volta sembrava impellente, urgente, irrimandabile, era davvero il caso di lasciare un segno, come a dire: "Cari compaesani, avete visto? Finalmente abbiamo risolto il problema del Vegro!". Quale problema? Già, perché quel campo, messo a frumento in epoca fascista quando ancora si chiamava Piazza Roma, poi nel dopoguerra intitolato a Giacomo Matteotti e sede estiva della colossale Festa dell'Unità, area perimetrata (dentro c'erano il risotto con la salamella nei piatti di plastica, orchestrina del liscio e lotteria a premi) da una fortificazione di tubi Innocenti sormontata da mille bandiere rosse, dalla gente del posto - amministratori comunali compresi - s'è mai fatto chiamare in altro modo che Vegro. Che volesse dire non si è mai saputo bene, il comitato riunito in sede permanente degli eruditi locali, comprendente un professore di storia, il prete e un avvocato ottuagenario, ancora deve trovare la quadra, perso in cavilli semantici e in diatribe filologiche. Ad ora ciò che è trapelato sembra riportare il termine a Vetere, vetusto, inteso materialmente come riguardante terra soda, brulla, non arata. Ovvero il prato spelacchiato dove da tempo immemorabile i bambini giocano al pallone; mica a calcio, per quello c'è il campo sportivo ufficiale fuori paese, no no, proprio a pallone, in piccola autogestione: niente strisce bianche a terra o bandierine agli angoli, nemmeno le reti; niente arbitro tantomeno divise, chi c'è c'è tutti dentro - grassi e magri ricchi e poveri - anni addietro quando ancora si figliava anche più d'undici per parte, qualcuno che portasse il pallone, acqua fresca alla fontanella. Partite lunghissime, fino al tramonto, allo sfinimento, alla chiamata per cena, con risultati del tipo 24 a 18.

Attorno alla piazza del Vegro, un tempo definita Cremlino perché in quel seggio elettorale vincevano sempre i comunisti, oggi 2020 è cambiato tutto: il piccolo distributore di benzina API, poi Chevron, poi IP, ha cessato l'attività ed è stato smantellato, archeologia industriale si disse ma non bastò ad evitare le ruspe, così come la pesa pubblica e il chiosco dell'edicola sormontato dall'insegna di plastica grigia "Gazzetta di Mantova – Tuttosport – L'Unità"; il vecchio bugigattolo del barbiere piastrellato in marmini, col ventilatore a pale attaccato al soffitto e la stufa cherosene ha chiuso i battenti esattamente come la gelateria dei fricchettoni che ci stava accanto, mentre invece le due storiche botteghe di fornai, una attigua all'altra, sfornano mica più rosette in quanto declassate a rivendite. Ha resistito fino all'ultimo il bar Due Colombe, gran arengario in perlinato delle concioni calcistiche, fumoir delle avvocature più accese, delle estenuanti arringhe su espulsioni e rigori, maxischermo mensole con coppe e gagliardetti, polpette stuzzicanti due fette di cotechino a bancone calicini di frizzantino, pesciolini fritti il venerdì di magro e pensionati fuori seduti a prendere l'ombra sotto il portico: ramino. C'era la Marisa, in grembiale e messinpiega vaporosa ramata con le mani sui fianchi dietro il bancone, erudita assai sulle minuzie di paese assieme al marito Emilio, sarcastico con quei baffoni e il riporto che l'han sempre fatto somigliare a Franco Gatti dei Ricchi e Poveri. Tra anni '80 e '90 i due tentarono un ammodernamento inserendo nelle salette interne jukebox ovunque già obsoleto, poster Kurt Cobain e videogiochi con sgabelli, ma durò poco la forzosa convivenza tra vecchi e ragazzini e tutto tornò ad essere quello che era sempre stato, nulla più nulla meno del tipico bar-sport di provincia. Fine giugno 2020, pigra chetichella di ciclisti imbavagliati, cielo limpidissimo verde lussureggiante, la piazza alberata eiacula in fiori e profumi pistilli e pigmenti, da casa mia alle Due Colombe saranno venti passi, nel pomeriggio assolato mi ci reco saltuariamente per oziare davanti a un bianco macchiato, due sigarette, la carta inchiostrata male del quotidiano locale, primi senili cedimenti ai fatti dell'ultima pagina, quella dei morti; a pochi metri di distanza, notando l'assenza di tavoli e clienti abituali, prendo atto che l'ingresso è serrato, con tanto di annuncio scritto a pennarello rosso – "Chiuso per cessata attività" - mentre un elettricista si allunga sulla scala coi suoi attrezzi, intento a smontare l'insegna luminosa gialloverde, Totocalcio, dalla fiancata dello stabile. Immalinconito dalla mesta cerimonia torno sui miei passi, voltandomi verso il Vegro osservo i fanciulli in brache corte correre dietro un pallone, sento le loro voci stridule gridare tra le proteste d'altri: "Goal!". Qualcuno ha messo le reti alle porte, i piccoli giocatori indossano luccicanti maglie con impressi nomi di calciatori a me sconosciuti - tessuto tecnico - assai diverse da quelle dei miei tempi, opache di cotone pesante e senza sponsor. Pensando al tempo trascorso, misto al peggio che salta facilmente all'occhio del brontolone pessimista, del becero reazionario, scorgo compiacendomene anche ciò che d'immutato resiste. Così mi sovviene l'ultima frase di una poesia dialettale composta da mio nonno; fa più o meno così: "Batsà in temp divers in bianc, in ros e in negar, ma da cambial an gh'è sta vers: par nüatar l'è sempar Al Vegar". [Battezzato in tempi diversi in bianco, in rosso e in nero, ma di cambiarlo c'è mai stato verso: per noi è sempre Il Vegro].

Donato Novellini

È nato a Bozzolo e risiede a San Martino dell'Argine.

Déraciné, ha esposto come artista in diverse mostre e gallerie.

Scrive testi per la rivista Bardadillo e per

«Ctrl Magazine». Ha esordito con buon successo di critica coi racconti Bar Giacometti&Antonello.



L'Attesa

di Franco Piavoli

Passano i giorni

e tu non rispondi.

Forse il silenzio è la tua voce

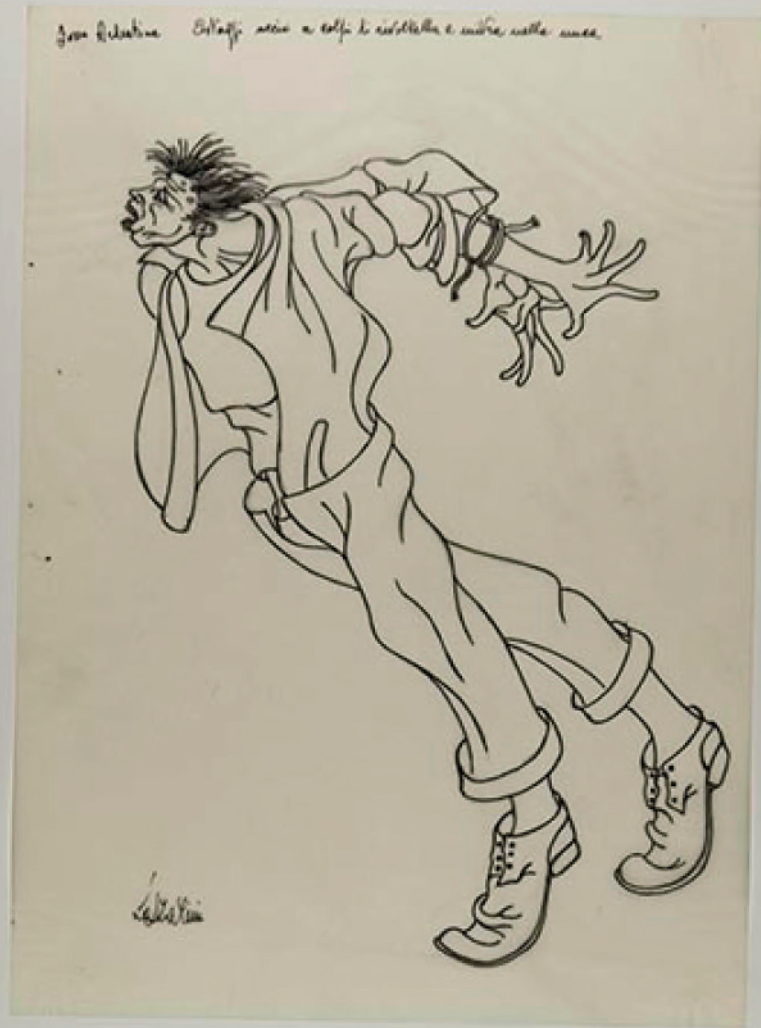
e la vita un'attesa.

Franco Piavoli

Nasce e vive e produce da sempre a Pozzolengo in provincia di Brescia.

Artista totale, ha dipinto, fotografato e girato film conosciuti in tutto il mondo.

Andrei Tarkovskij ha scritto così del suo primo film, dopo averlo visto al Festival del Cinema di Venezia: "Il Pianeta Azzurro è un poema, un viaggio, un concerto sulla natura, l'universo, la vita. Un'immagine diversa da quella sempre vista."



360

ATTESA O DIFESA? Il nodo del textum

di Andrea Ponso

Quando lo spazio si svuota e il tempo s'allarga o quando, volenti o nolenti, veniamo forzati e derubati di tutto quello che pensiamo di avere e di sapere, forse l'evento singolare e sconosciuto dell'attesa, mai de-finibile con le sole categorie del passato o le proiezioni verso il futuro, propriamente accade. Mi pare che tale epifania possa valere in tutti gli ambiti della vita, dalla letteratura alla fede. Eppure, come ogni evento che, privo di presentazione e rappresentazione, si fa presente, non può non generare un trauma che ci destabilizza e ci espone all'inaudito. Ed è quindi inevitabile che gli automatismi di difesa si mettano in funzione per fare fronte al trauma. Del resto, se non c'è questo trauma, l'opera estetica come la fede, non sono veramente tali: è quindi chiaro che, con il trauma accade anche la sua rimozione difensiva. E qui sta il punto centrale e dirimente. Irruzione del trauma e sua rimozione, forma e informe, tempo e non tempo, vita e morte, finitezza e infinito - categorie che dovrebbero essere vissute nella loro dualità in modo non dualistico: è in questo nodo inestricabile che può nascere uno stile; ed è in questo stesso nodo che ci si può soffocare. Ma non c'è altra via d'uscita: infatti, votarsi all'una o all'altra delle coppie dualisticamente intese non sarebbe altro che consolatoria fuga o difesa. L'estetico diventerebbe anestetico, anche nei suoi eccessi apparentemente più estremi; mentre la fede diverrebbe dottrina, devozionismo o vago spiritualismo - cosa questa, che non è esclusa, del resto, nemmeno nella stessa pratica letteraria. In questo senso, arte e fede sono rito/ritmo (immediatezza e mediazione, alto e basso, finitezza e infinito) e religio: come nodo, come textum e quindi tessitura intrecciata di nodi e vuoto da abitare immersivamente, cioè al di là della divisione tra soggetto e oggetto: propriamente accadendoci dentro. La mancanza di respiro che caratterizza il nostro tempo, messa in evidenza dal virus di questi mesi, è il simbolo fisiologico, estetico, teologico e politico di un nodo troppo stretto, capace di soffocare e uccidere; o di un suo totale allentamento - chiamiamolo pure globalizzazione, indistinzione e polverizzazione dell'evento come singolarità - che impedisce qualsiasi ritmica e rituale organizzazione dello spazio-tempo. Le nostre opere, il nostro poiein, le nostre azioni e i nostri pensieri sono letteralmente appesi a questo nodo che può diventare relazione o segregazione, tessuto testuale o pezza grezza imbevuta di cloroformio, dilatandosi fino a diventare liso e inconsistente. A noi rimane la violenza e la cura, anch'esse inestricabili, nell'attesa che si fa, da sempre, avvento. Avvento a cui obbedire - ob-audire - nella povertà e nella dignità rabbiosa e misericordiosa del nostro nascere. Nel rischio di lasciar nascere ciò che, come un feto in gestazione, non sapremo mai fino in fondo cosa sia e cosa diventerà: un evento/opera anch'esso singolare e non più nostro una volta che è venuto alla luce. In arte, nella scrittura e nell'esistenza bisogna tagliare il cordone ombelicale: tagliarsi fuori dalla pretesa di possesso e di controllo dell'opera, dell'azione e della preghiera. Il resto è aborto e morte.

Andrea Ponso

È nato a Noventa Vicentina nel 1975.

Dopo studi letterari (laurea in Teoria della letteratura a Padova e dottorato di ricerca in Lingue e letterature comparate a Macerata) ha approfondito e concluso quelli teologico-liturgici.

Si occupa di letteratura, teologia e traduzione dall'ebraico biblico e collabora come editor per alcuAutoritratto ne case editrici. Ha pubblicato testi di critica, teologia e poesia in varie riviste.

Il suo libro *I ferri del mestiere*, è uscito per Lo Specchio Mondadori nel 2011;

nel 2014 è uscito *Letture Bibliche* per Fara Editore. Una sua nuova versione dall'ebraico del Cantico dei cantici è uscita nel 2020 per Il Saggiatore

Il nome della parola attesa

di Giancarlo Sissa

Siamo tornati dove tornavo. È terminato il tempo dell'esilio nelle buone intenzioni. La finestra della cucina è un faro in riva alla città. Qual è il nome della parola? Riorganizzare il giorno, giorno dopo giorno, ogni giorno, è il senso profondo dell'attesa. Un abisso d'acqua che silenzioso accoglie lo sguardo. Nella stanchezza l'attesa si ferma e si attende. Il prestito di realtà diventa credito insoddisfatto. Inizia l'inutile. Piove senza bagnare. Sono molti i vangeli, anche nella modernità – camminare nella neve ad esempio, camminare in silenzio, ascoltare l'ozio di un gatto. E viene così il tempo delle foreste, lungo i marciapiede spalati nella neve, raccontandosi a notte una manciata di fiabe per i passi gentili del mattino dove le donne fanno intero il pane del giorno. Ogni parola dà rifugio alla parola attesa e così la finestra socchiusa e il portico della chiesa e il parco, cuore che batte senza tempo. Viene così il tempo delle foreste altissime e dei gatti che guardano il mondo dalle mani, il tempo del cibo e della preghiera che accende le candele in riva alla neve. Ecco, spazzare le scale, soffiare le foglie dal vialetto, essere Brancusi o Nadia Comaneci, tornare nel circolo degli oggetti con un significato pieno di colori, di luci, di sfumature, con tutte le matite che servono per colorare gli album da disegno di un tempo, intendo gli album Giotto, i pastelli a cera, intendo le mattine convalescenti a casa da scuola. Intendo, qual è il nome della parola tempo, della parola rifugio. Le parti del discorso sono esercizi di indifferenza, forse. La distanza necessaria all'ascolto, che vibri intero il suono fra voce e voce, a sera. Mentre dormono tutte sul fianco destro le sentinelle, sognano il nome della parola attesa, giocano all'amore.

Giancarlo Sissa

È nato a Mantova nel 1961. Vive a Bologna.

Francesista e traduttore, suoi racconti e poesie sono comparsi su numerose riviste.

Come poeta ha pubblicato nel 1997 *Laureola* (Book Editore, postfazione di Alberto Bertoni)

Premio Opera Prima città di Sondrio, nel 1998 *Prima della tac* e altre poesie

(Marcos y Marcos, prefazione di Giovanni Giudici), nel 2002 *Il mestiere dell'educatore*

(Book Editore, postfazione di Alberto Bertoni) Premio Ceppo d'Argento Pistoia,

Premio Caput Gauri, finalista Premio San Pellegrino, nel 2004 *Manuale d'insonnia*

(Nino Aragno Editore, postfazione di Roberto Galaverni) nel 2008 *Il bambino perfetto*

(Manni Editori, postfazione di Antonio Prete). Gran parte dei suoi lavori sono raccolti

nel libro *Autoritratto* (Poesie 1990-2012) Italic. Il suo libro più recente è *Archivio del padre* MC Edizioni.

Mantova Giugno 2021

Rivelazione Rivista
#Numero Zero



Rivelazionerivista.com